

PERSONAGGI - Don Antonio Vellutini, prete partigiano

PER UN BATUFFOLO DI PIUME

Il 4 aprile 1944 strappò un bambino ebreo dal treno per Auschwitz, il 20 giugno salvò il suo paese dai tedeschi. Oggi, a 88 anni, riprende il filo dei ricordi, aiutato dal bimbo del treno.

di ALBERTO BOBBIO - foto di Albino Scalcione

Si abbracciano e il libeccio secca le lacrime sui volti. Il binario c'è ancora, le rotaie arrugginite, le traversine di legno scavate da rughe profonde. È quello verso monte. Era il binario della morte. Il treno andava ad Auschwitz. Ora vogliono stare da soli. Il vecchio prete traballa, il bastone s'incastra infido tra i sassi della massicciata. L'ebreo gli porge il braccio. Il vento porta via le parole. Non si erano mai incontrati da quel 4 aprile 1944, quando la guerra improvvisamente si ricordò di loro. E oggi che don Antonio Vellutini festeggia

sessant'anni di messa e 88 anni d'età, l'abbraccio con Ugo Bassano, 64 anni, è il più bel regalo. C'erano venti bambini sul treno per Auschwitz, Ugo era tra loro.

Questa è la storia di don Vellutini, prete partigiano, parroco di Vada, 30 chilometri a sud di Livorno, dal 14 febbraio 1943 al 6 dicembre 1995, che per il suo paese ha dato mente e cuore fino a offrire la vita. Questa è la storia di un pugno di bambini ebrei ai quali un giorno la guerra decise di saldare il conto. Comincia un mattino di vene di. Il camion arriva all'alba davanti alla villa di Sassetta. Scendono due uomini con la divisa dei repubblicani di Salò: Pilade Barsotti e Rolando Calami, livornesi.

La villa ospita da due anni i piccoli dell'orfanotrofio israelitico di Livorno, sfollati lì sulle colline per via dei bombardamenti alleati sulla città. Bassano racconta di un'isola felice, lontana dalle sirene degli allarmi, dal buio dei rifugi, dagli schianti dei palazzi. Lui era ospite con la sorella Luciana. I due fascisti erano venuti la sera prima e la direttrice sbiancò in volto. Poi fu



A sinistra: don Antonio Vellutini con Ugo Bassano alla stazione di Vada. Sopra: in bicicletta davanti al santuario mariano di Montenero nel 1953. Sotto: don Antonio nella sua casa.



PER UN BATUFFOLO DI PIUME

un trambusto. Niente bagaglio, solo una gita: «Ma la Palmira, la cuoca, faceva indossare due sottane alle bambine, due maglioni a tutti, uno sopra l'altro. Io non capivo. Capii solo due anni dopo la tappa finale di quella gita». Il camion scende per i tornanti sterrati. La gente di Sassetta osserva in silenzio, impietrita sul ciglio della strada. Alla stazione di Vada il treno è pronto.

È un treno normale. I bambini salgono sull'ultimo vagone. La locomotiva sbuffa. Percorre cinquanta metri e appare l'aereo. La prima bomba centra la locomotiva, la seconda finisce nei campi. Un altro aereo scende in picchiata e mitraglia. Esplodono i vetri, ricoprono i bambini gettati a terra. Muoiono i due macchinisti, i repubblicani di scorta scappano, i bambini saltano giù e si nascondono nei fossi.

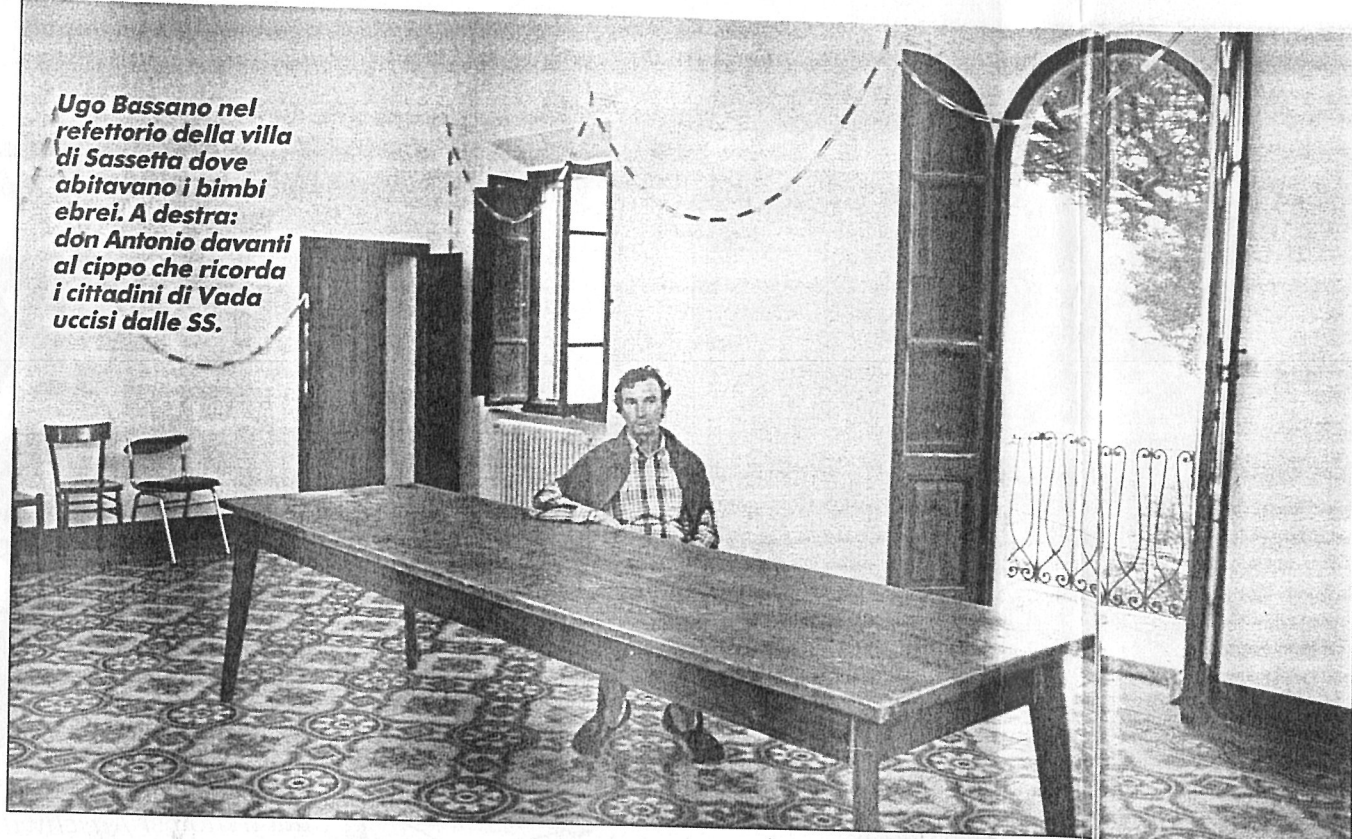
«Dobbiamo nascondere i nostri bambini»

Don Antonio Vellutini infilava la bicicletta. Son cento metri fino alla stazione. Vede i morti. Vede i bambini. Prende per un braccio il primo paesano che incontra e urla che i bambini vanno nascosti, vanno salvati prima che arrivino i tedeschi. E scatta una gara che è un atto di coraggio, perché ospitare un ebreo voleva dire rischiare la fucilazione immediata. Nessuno fa domande. Di don Antonio si fidano.

Era arrivato a Vada da un anno, mandato dal vescovo monsignor Giovanni Piccioni, come vicario economico della parrocchia di San Leopoldo: «Ci stia fino alla fine della guerra, poi vedremo». Non era mai stato fascista e tutti lo sapevano. Il segretario del fascio di Vada lo volle vedere al suo arrivo per dirgli che non sarebbe rimasto molto tempo. «Gli risposi», ricorda oggi, «che sarei rimasto il tempo necessario per vederlo andare via».

Dopo l'otto settembre so-

Ugo Bassano nel refettorio della villa di Sassetta dove abitavano i bimbi ebrei. A destra: don Antonio davanti al cippo che ricorda i cittadini di Vada uccisi dalle SS.



no molti i militari italiani sbandati che vengono aiutati dalla gente di Vada. I parroci della costa sono tutti antifascisti. A Rosignano Solvay, tre chilometri a nord di Vada, don Giovanni Naldini nasconde ebrei e salva dalla deportazione in Germania 350 dipendenti della Solvay. A Castiglioncello, don Italo Gambini, giovanissimo come don Vellutini, paga con la vita, ucciso da una mina il 9 luglio 1944 a 25 anni, il tentativo di mettere al sicuro dai tedeschi una famiglia del paese.

A Vada, don Antonio Vel-

lutini gioca al gatto e al topo con i tedeschi. Ascolta Radio Londra e infila i bussoletti con i messaggi per i partigiani nella canna della bicicletta per distribuirli.

La XIX brigata Garibaldi opera sulle colline tra Castellina Marittima, Riparbella, Santa Luce, Orciano e la valle del Cecina. Lui è un ciclista appassionato: «Avevo una Bartali. E con il Gino qualche volta ci si è allenati insieme. Ai posti di blocco salutavo i tedeschi con un sonoro *Heil, Hitler!* Pensavo che la vita Dio me l'ha data e io la devo conser-

vare più che posso. Non portavo armi, solo il crocefisso. Un giorno vennero due tedeschi per minare il campanile e farlo saltare. Lo salvai con una damigianetta di vino. Se ne andarono ubriachi e dimentichi del motivo per il quale erano venuti. Un certo giorno venne un fascista, buon uomo, a mettermi sul chi va là. Sarebbe venuta ad arrestarmi gente da fuori. Io aspettai in canonica, sul terrazzo. Salirono due individui: «Dov'è don Antonio?». «È fuori in campagna», diss'io.

Finché a giugno del 1944

I martiri con la tonaca

Hanno condiviso le sofferenze della gente e hanno pagato un prezzo altissimo. C'è un libro che raccoglie le storie delle chiese toscane durante l'ultima guerra.

Lo ha fatto scrivere la Conferenza episcopale regionale. Dice il cardinale di Firenze, Piovanelli: «Chi lo legge tocca con mano che la vera ecclesiologia non si trova nei manuali e nei trattati teologici, ma si attiva e prende vigore nella prassi della Chiesa allorché la Parola si inverte nella vita di tutti i giorni». È una cronaca priva di retorica, è il martirologio delle chiese di Toscana: C.E.T. Chiese Toscane, cronache di guerra 1940-1945, Libreria editrice fiorentina, pagine 724.

Ci sono la solidarietà e la carità, c'è il racconto del sacrificio di decine e decine di sacerdoti. Al centro c'è la parrocchia

che è rimasta salda e compatta durante la tragedia. Ciò spiega il motivo del grande ruolo che hanno avuto i sacerdoti e il perché ne siano stati trucidati così tanti. È stato un clero, per la maggior parte, che ha preso posizione contro la dittatura e a sostegno dei partigiani.

E ciò nonostante le direttive della Conferenza episcopale, che il 20 aprile 1944 vietò sia l'adesione alla Repubblica di Salò, sia al Comitato di liberazione nazionale (Cnl). Eppure le parrocchie svolsero un ruolo non secondario a sostegno del Cnl e le case dei preti divennero punto di convergenza di rifugiati politici e di ebrei.

«La logica dei fatti e delle convinzioni», si legge nella relazione su quegli anni della diocesi di Lucca, «fu più forte delle direttive dei vescovi».

a.bo.



Sopra: don Vellutini in una foto del 1937. Sotto: mentre spala la neve nel 1966 sulla piazza della chiesa, intitolata a San Leopoldo, a Vada.



i tedeschi si convincono che Vada è la roccaforte dei partigiani della zona, dal momento che la popolazione non ha lasciato il paese e i bombardamenti alleati non colpiscono mai le case. I caccia inglesi e americani infatti martellano il molo della Solvay e con estrema precisione centrano i treni sulla linea Vada-Collesalveti.

È il 19 giugno 1944. L'esercito tedesco si sta ritirando verso nord. Le colonne camminano di notte e di

giorno si nascondono sotto la pineta in riva al mare. A metà giugno le SS occupano la città e il 20 rastrellano la popolazione. Uccidono in casa Ruggero Luppichini, davanti al figlio Emilio. Gettano da una finestra Delfo Rofi e gli sparano. Fucilano sulla strada per Rosignano i cugini Elio e Ivo Vanni. Poi il capitano tedesco va da don Vellutini e gli intima di suonare le campane e di radunare la gente in chiesa.

«Mi rifiutai. Attorno alla chiesa c'erano già le mitragliatrici piazzate e soldati con grappoli di bombe a mano. Alzai la voce e ottenni che la gente si radunasse sulla piazza. Trattammo per ore io e il capitano delle SS, a voce alta. Io davanti a una mitragliatrice, lui dietro. Gli dissi che io ero colpevole, che io ero il partigiano, non quella gente. Dovevano uccidere me. A un certo punto si sentirono esplosioni verso sud. Io dissi: «Gli americani...». Il comandante tedesco pretese che la gente sfilasse davanti a quelli che avevano ucciso come banditi e che erano stati issati su tavolacci all'inizio della piazza. Poi se ne andarono in gran fretta».

Gli Alleati entrano a Vada il 2 luglio. Il 10, in canonica, si tiene la prima riunione della Giunta del Cnl

del Comune di Rosignano, che comprende anche Vada: «C'erano i comunisti, un socialista, un azionista e il prete. Sindaco fu scelto un operaio della Solvay, Dardo Dardini. E io fui nominato vicesindaco».

Don Antonio racconta, sotto braccio a quel bambino ebreo che 54 anni fa salvò dalla morte. Poi insieme raggiungono Sassetta. La villa oggi è disabitata, ma in perfetto ordine. In passato è stata anche caserma dei Carabinieri. Ugo Bassano ha in mano un ritaglio di giornale con una vecchia fotografia. Si intravedono attorno al grande tavolo del refettorio 23 bambini e la direttrice. Il vecchio prete e l'amico ebreo salgono adagio le scale fino al primo piano. Il tavolo è ancora lì.

«Dietro, in fila lungo i muri, c'erano i nostri lettini. Vivevamo tutti qui dentro, perché la villa era occupata anche da altri sfollati. La mattina che ci portarono via, nella fretta calpestavamo un uccellino che avevamo addestrato». Ugo Bassano si abbassa vicino alle scale e fa il gesto di un bambino di dieci anni che raccoglie con le mani unite un batuffolo di piume: «Era già morto».

Il vecchio prete lo solleva con dolcezza.

Alberto Bobbio